

ROMA e STATO

Sc. 7: 20

PER ANNO

STATO { Semestre sc. 3 60
Trimestre » 1 80

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO { Semestre fr. 24
Trimestre » 12

ESTERO

Fr. 48

PER ANNO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 422 - In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali - In Parigi dal Sig. Vieusseux - In Torino dal Sig. Bertero alla Posta - In Genova dal Sig. Grondona - In Napoli dal Sig. G. Duran - In esima al Gabinetto Letterario - In Palermo dal Sig. Focci - In Parigi Chez M. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. - In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, Libraire rue Cambebière n. 6. - In Capolego l'agrafia Elvetica. - In Prussia e Belgio presso Vahlen, e C. - Germania (Vienna) Sig. Rothmann. - Smirne all'ufficio dell'Impartial. - Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto - L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. - Carte, denari, ed altro franchi di porto
PREZZO DELLE INSCRIZIONI IN TESTINO - Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli - al di sopra baj. 3 per linee - Le associazioni si possono fare anche per tre mesi. INCOMINCIANDO DAL 1 DI OGNI MESE.

ROMA 7 MAGGIO

Le difese della nostra città si sono in modo tale rafforzate e moltiplicate in questi giorni che il popolo è perfettamente tranquillo perchè sicuro di respingere gli attacchi da qualunque lato essi vengano, qualunque sia il numero dei nemici che tentino di penetrare in Roma.

E' veramente un prodigio quanto si è fatto in pochi giorni per la difesa, e se non vi fossero altre prove basterebbe questo fatto per dimostrare quale sia la volontà del popolo. Ci si venga poi a parlare di fazione.

Le armi si sono anch'esse moltiplicate: al primo colpo di cannone uscirà fuori una popolazione immensa tutta pronta a difendersi e a respingere il nemico; una gran maggioranza è armata di fucile, il resto di picche e di altri strumenti da guerra. Le barricate crescono ad ogni ora; i volontari delle provincie arrivano: si aspettano varii corpi regolari assai forti.

Questi preparativi, questo concentramento di truppe, questo popolo che allegro si prepara alla guerra come ad una festa, ci riempiono l'anima di speranza e ci provano che laddove gl'italiani non sono compressi dalla tirannia possono essi sollevarsi a pensieri nobili e virtuosi, possono con le azioni corrispondere alle loro parole.

Abbiamo contro noi una quadruplici alleanza: altro segno evidente che la repubblica fu creata fra noi da una fazione. Questa fazione per essere schiacciata deve assalirsi da quattro potenze. E' un attacco terribile da far tremare ogni nazione: eppure Roma non trema, ed ha ragione, perchè esaminando bene questo apparato di forze che si dirige contro essa ha trovato molta apparenza e poca realtà.

La Francia ci attaccò e fu respinta: non vogliamo qui enumerare la perdita che fece, sembrerebbe un insulto, e noi non pretendiamo d'insultare quel popolo forte e guerriero. Esso fu ingannato, credeva di trovare una fazione e trovò contro una città intera che aveva almeno 40 mila combattenti sulle mura. Tornerà essa ad attaccarci? la decisione appartiene al ministero francese; ma questo non sarà lasciato padrone di compromettere impunemente l'onore della nazione e il nome di una repubblica. Noi siamo certi che il popolo all'udire i fatti di Roma rovescerà la politica attuale degna solo di un Luigi Filippo.

La vergogna di esser stato trascinato in una falsa strada lo renderà furioso contro coloro che lo hanno ingannato in un modo così disonorevole.

Dall'altra parte sappiamo che le truppe francesi non sono niente disposte di tornare a combatterci non per mancanza di coraggio ma per quel sentimento di onore che rende l'armata francese ben diversa dalle altre armate che sono macchine mosse dalla volontà dispotica dei generali. E se volesse attaccarci di nuovo converrà che aumenti di molto il suo esercito e le sue artiglierie; giacchè crediamo che non vorrà quel generale disonorarsi al punto da farsi l'alleato di Napoli e di Spagna in un modo così vergognoso da venirci ad attaccare simultaneamente.

La Spagna ha fatta ieri la sua comparsa alla foce del Tevere: venne un parlamentario a minacciare con quel solito linguaggio ampolloso che tutti sanno appartenere a quella nazione; poi si ritirò o si aspettava una corvetta con truppe da sbarco. Quante saranno queste truppe s'ignora, ma una corvetta non ne potrà portare molte: il popolo romano non si è mosso affatto a questo avviso e desidera di misurarsi con lo spagnuolo.

L'Austria che doveva attaccare le Romagne non si è mossa: le vittorie ungheresi hanno distratta l'attenzione di Radetzky e indebolito alquanto il suo fervore religioso per i cardinali e i prelati; e poi Bologna è preparata e con Bologna vanno le Romagne.

Le grandi minacce dei napoletani non hanno prodotto finora che l'occupazione di alcuni paesi vicini a Roma i quali non hanno opposta resistenza alcuna. I napoletani sono entrati, hanno rialzato gli stemmi pontificii, hanno disarmato alcune guardie nazionali. Qualche prete e qualche laico sagrestano ha fatto plauso, il resto del popolo è ri-

masto tranquillo o indifferente. Zucchi però con la sua gente va più innanzi dei napoletani: esso carcere, mette imposizioni, esilia, insomma ci dà un saggio di ciò che farebbero i preti tornando fra noi e questo ci servirà di avviso.

In questi giorni indietro qualche colonna napoletana si è avanzata a poche miglia da Roma, ma appena si è accorta che aveva Garibaldi alle spalle non è più uscita dai paesi, e si sta barricando a Voltri a gran furia: colà si ritirerà probabilmente tutta quell'armata che aveva annunziato di voler entrar in Roma il giorno 4 di maggio in atto di trionfo. L'avvenire deciderà se chi minaccia è il più forte o se il trionfo spetta a chi ha per se il dritto, l'assenso universale, l'entusiasmo dei popoli e il sentimento della libertà.

Termineremo quest'articolo raccontando la scena sublime e commovente accaduta oggi in Roma.

Mentre Oudinot che si lascia guidare dai gesuiti e dai legitimisti ricusa di renderci i nostri soldati che egli ritiene a Civitavecchia, nè si sa con qual dritto, e le nostre armi che ci ha confiscate; mentre ci tratta come una banda di assassini, il governo della repubblica rinvia a lui tutti i prigionieri senza domandar nulla, senza esigere nemmeno la loro parola di onore di non più battersi contro noi.

Quest'oggi è stato loro concesso di partire: erano circa 15 ufficiali, e trecento cinquanta comuni; gli ufficiali sono stati chiamati presso il generale e colà è stata restituita ad essi la spada, poi accompagnati da una immensa popolazione e dai nostri ufficiali sono stati condotti alla porta che mena a Civitavecchia. Dal Quirinale al Vaticano è stato un continuo applauso al coraggio francese, un continuo ovvia alle due Repubbliche. In quel momento eravamo tanti fratelli che ci davamo l'addio; nè poche erano le lagrime dell'una e dall'altra parte: l'animo si commoveva al pensiero del sangue sparso in una guerra fra due popoli che hanno abbracciato i medesimi principj, e che sono trascinati ad uccider si da una politica liberticida.

Il popolo che riempiva il corso ha voluto salutare gli ufficiali che erano stati invitati ad una colazione, mentre i soldati francesi ricevevano dai civici e dai popolani mille gentilezze. La nostra musica gli accompagnava suonando la marsigliese; ed avendo i prigionieri mostrato il desiderio di visitare San Pietro sono stati accompagnati a quel tempio da tutto il popolo che continuava a salutarli con festosi ovvia.

Giunti colà un francese fattosi in mezzo alla folla ha gridato. *Amici preghiamo il sommo Dio per la fratellanza dei popoli e per la prosperità delle repubbliche francese e romana, e tutti si sono inginocchiati, ed una preghiera venuta dal cuore dev'essere salita all'eterno. Iddio l'avrà ascoltata: Iddio cangi le volontà perverse di coloro che si ostinano a negare l'evidenza dei fatti, Iddio ispiri il coraggio nei popoli, e conduca presto il trionfo della giustizia e della libertà.*

GIUSEPPE BEM

Giuseppe Bem nato nel 1795 a Tarnow in Gallizia, discende da una famiglia nobile conosciuta da quattro secoli a Cracovia e a Lemberg, e che, malgrado il suo nome straniero, è riputata essere di origine polacca. Bem studiò dapprima all'università di Cracovia; ma essendo stata Cracovia nel 1800 incorporata al granducato, il padre di Bem, ch'era avvocato, mandò suo figlio alla scuola militare di Varsavia, ch'era allora diretta dal generale francese Pelletier, e dalla quale Bem sortì per entrare nell'artiglieria a cavallo.

Al principio della spedizione del 1812 contro la Russia, troviamo Bem come Tenente sotto gli ordini del maresciallo Davoust, indi sotto quelli di Maedonald, il quale, dopo la catastrofe di Mosca, si gettò nella fortezza di Danzica. Bem vi restò tredici mesi, fino alla capitolazione di quella piazza, in conseguenza della quale fu rimandato in Polonia co'suoi compatriotti, importando soprattutto ai russi di non permettere che i polacchi rientrassero in Francia. Rimase nella casa paterna sino alla riorganizzazione dell'esercito polacco sotto il comando del gran duca Costantino. (1815).

Il nuovo stato di cose non era di natura tale da piacere ad un giovane incapace di simpatizzare colla politica del gabinetto di

Pietroburgo. Fu perciò scopo di persecuzioni d'ogni maniera, che finirono col cadere in disgrazia, e coll'essere posto fuori di servizio. Bem voleva trasferirsi all'estero, onde ripigliare la sua carriera militare; ma il timore di perdere un ufficiale cotanto distinto fece sì che si procurasse di trattenerlo. Si decise nel 1819 ad accettare il grado di capitano colle funzioni di aiutante del generale Bontemps, e il titolo di professore alla scuola militare riorganizzata. Fu Bem che introdusse l'uso dei razzi nell'esercito polacco. Scrisse su questo proposito un trattato che gli meritò il grado di primo capitano. La direzione che il giovane professore dava al suo insegnamento diede motivo a nuove persecuzioni per parte del gran duca, che detestava Bem a causa del suo attaccamento per la Polonia, tanto grande quanto il suo orrore pel dispotismo russo. Invano Bontemps impiegò la sua influenza per indurre il fratello dello Czar a lasciare il suo aiutante in riposo.

Dal 1821 al 1826 Bem fu per ben due volte congedato sotto diversi pretesti; la terza volta comparve dinanzi ad un tribunale militare, e fu gettato in una prigione segreta, ove, mancando di luce e d'aria, ebbe a sopportare le più raffinate torture che abbia potuto inventare la rabbia moscovita. Dichiarato dal Consiglio di guerra innocente dei delitti di stato che gli si imputavano, non lasciò per questo il gran duca Costantino di condannarlo a due mesi di carcere. Una orribile prigione si aprì pel patriotta polacco, ed una grave malattia fu la conseguenza di quella novella prova. Appena ristabilito lo si rilegò in una piccola città sotto la sorveglianza della polizia. Alla morte di Alessandro, Bem fu dal nuovo Czar rimesso la libertà. Libero delle sue azioni, si ritirò a Lemberg, ove, per lo spazio di alcuni anni, si occupò di meccanica, e dove pubblicò, in polacco, un'opera sulle macchine a vapore.

Non si tosto giunse a Bem la notizia della insurrezione polacca scoppiata il 29 novembre 1830, che in tutta fretta si recò a Varsavia, ove ebbe, col grado di maggiore, il comando d'una batteria di artiglieria. Prese parte al combattimento di Jganin, in cui 8000 polacchi vinsero 20000 russi, ed in cui i sedici cannoni di Bem ridussero al silenzio quaranta cannoni nemici. Alla danza sanguinosa d'Ostrolenka si vide il nostro eroe prendere il galoppo coi suoi cannoni, e tagliare a pezzi i russi che si battevano, la qual cosa gettò in una sorpresa tale, che l'esercito polacco poté operare la sua ritirata, dopo aver gettato un ponte sul fiume Narew. Bem diventò colonnello, ebbe il comando di tutta l'artiglieria. In quella nuova posizione si sforzò sopra tutto a favorire la carriera dei giovani che dimostravano coraggio e buone disposizioni. Nominato generale prima della difesa di Varsavia impiegò ogni sua cura a rendere quanto era possibile completo lo sviluppo dell'artiglieria. Sgraziatamente le misure da lui prese per difendere i ponti di Praga e di Varsavia di vennero inutili in conseguenza della capitolazione.

Allorchè gli avanzi dell'eroico esercito polacco, momentaneamente ammessi sul suolo prussiano, rivolsero i loro sguardi verso la Francia, Bem fece tutti i passi necessari per facilitare ai suoi compatriotti l'ingresso nella terra ospitale che riceve il nucleo dell'esercito destinato a strappare un giorno la Polonia al Knout della Russia.

Nel 1833, Bem sostenne in Portogallo la causa di Don Pedro. Alla morte di quel principe rientrò in Francia, ove credè di poter ancora esser utile al suo paese; propagando e migliorando il metodo mnemonico, detto polacco, che è stato adottato in molti stabilimenti.

L'ultimo anno di Bem appartiene ad un'epoca nuova, che comincia alla rivoluzione di febbraio, e che è destinata a cambiare l'aspetto del vecchio mondo. Tutto ciò che si è fatto d'allora in poi è ancor fresco nella memoria, e poche linee basteranno per tracciarne lo sbizzo fino a questo momento.

Appena arrivato a Vienna, Bem organizzò la guardia nazionale, di cui fu comandante. Dopo il bombardamento di quella infelice capitale, la testa di Bem fu messa a prezzo. Travestito da cocchiere d'una vettura da nolo, che conduceva una famiglia austriaca al di là delle linee di assedio, sfuggì ai suoi nemici, e ad una morte certa.

Dopo una vita cotanto agitata, ogni altro fuorchè Bem, la di cui età è già avanzata, avrebbe pensato a mettersi in riposo. L'infaticabile polacco ricomincia la sua carriera militare coll'ardore e coll'attività della giovinezza. Tutto il mondo conosce le maravigliose sue imprese in Transilvania. Rinresco che il paese, cui ha renduto un immenso servizio, non abbia pensato più presto a confidargli il comando della forza armata. Allorchè la liberazione dell'Ungheria sarà compiuta, ciò che non può tardare, Bem sarà collocato in prima linea tra i suoi liberatori. Qualunque cosa accada, la storia lo distinguerà tra i più celebri campioni della democrazia europea.

IL TRIUMVIRATO, sul ragguaglio somministrato dal Ministro della Guerra, cittadino GENERALE AVEZZANA, pubblica il seguente RAPPORTO.

RAGGUAGLIO SUL FATTO D'ARMI

Del Giorno 30 Aprile

Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi militari i particolari relativi al fatto d'armi del 30 Aprile, con che i Francesi vennero respinti dalle mura di Roma, ci ha impedito finora di mettere fuori una relazione categorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza che viene reclamata dalla severità della storia, e dalle giuste esigenze del pubblico.

Sin dal giorno 29 il Comandante Supremo delle armi della Repubblica, Generale Avezzana, Ministro della Guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le molteplici bande dei nostri esploratori, le di cui relazioni erano anche confermate da un prigioniero francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

Nella mattina del giorno 30 il telegrafo avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica la segnalava alle ore nove alla distanza di 5 miglia da Roma; ed il Ministro della Guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un Capitano dello Stato Maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagato il numero e le intenzioni.

Intanto tutte le misure erano prese in Città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto, e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte, ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva dritta del Tevere, impedivano ogni accesso in Città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovinetta armata, fremente d'impazienza e di ardore bellicoso, accantonata nei varj punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima Brigata comandata dal generale Garibaldi, e composta dalla prima Legione italiana, dal Battaglione Universitario, Battaglione dei Reduci, Legione degli Emigrati, e Finanziari mobilitati, occupava fuori le mura tutta la linea da Porta Portese a Porta S. Pancrazio: la seconda Brigata composta da due Battaglioni della Civica mobilitata, e dal primo Leggero, comandata dal Colonnello Masi, occupava le mura da Porta Cavalleggieri, Vaticano, e Porta Angelica: finalmente la terza Brigata comandata dal Colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di Dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta Brigata composta dal primo e secondo reggimento di Linea comandato dal Colonnello Galletti era in riserva alla Chiesa Nuova, e piazza Cesari con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il Generale Giuseppe Galletti Comandante dei Carabinieri, il Maggiore Manara col battaglione Lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Ogni cosa concorreva a ritenere che il nemico forte di circa 8000 uomini con due squadroni di cavalleria, e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne, intendeva dirigere simultaneamente un doppio attacco a Porta Cavalleggieri e Porta Angelica. In effetti verso le 11 del mattino, procedendo per Villa Pamfili, vi occupò due case da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da Porta S. Pancrazio il prode General Garibaldi con tutti i suoi e col battaglione Universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi; lo respingevano ancora favoriti dal maggior numero, e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la Legione degli Emigrati, il battaglione dei Reduci, la Legione Romana comandata dal Colonnello Galletti, e due compagnie del primo reggimento di Linea caricando contemporaneamente, alla bajonetta, lo costrinse a ritirarsi precipitosamente lasciando in mano dei nostri circa 300 prigionieri fra quali sei Ufficiali con un Comandante di battaglione, e gran numero di morti.

Mentre in tal modo si batteva a S. Pancrazio altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea da Porta Cavalleggieri sino a S. Maria, dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e dove diede due furiosi assalti, respinti valorosamente dalla Brigata Masi e dalla Civica mobilitata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti Carabinieri. In tutti questi punti i nostri sostennero con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e combattendo col valore di vecchi soldati l'obbligarono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione l'Artiglieria Nazionale sotto gli ordini del Tenente Colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti Ufficiali oltre i feriti, non che l'Artiglieria Civica che gareggiò con la prima in zelo ed ardore.

Respinti così da tutta la linea i Francesi si ritrassero da prima a Bravetta, a tre miglia dalla Città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia.

Questo fatto di armi, che consolida meravigliosamente la fondazione della nostra Repubblica, durò circa 7 ore, come quello che cominciò alle 10 antimeridiane finiva alle 5 pomeridiane, non comprendendo come parte della mischia le piccole scaramucce che si protrassero sino a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemiche incalzate senza posa. — Dietro i dati raccolti, e le deposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico abbia perduto oltre millecinquecento uomini tra morti, feriti e prigionieri. — Da parte nostra non abbiamo a deplorare che cinquanta morti e dugento feriti, fra i quali molti Ufficiali subalterni, e Superiori

Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione ed una parola d'elogio uguali per tutti, uffiziali, soldati e popolo, che presero parte al combattimento del giorno 30. — Tutti pugnarono da erbi: tutti mostrarono che quando viva ed ardente è la carità di patria, dolce riesce il sacrificio della vita. — A tale proposito non possiamo fare altro omaggio al valore dei nostri bravi, che ripetendo un brano di lettera scritta dal gen. Garibaldi al ministro della guerra:

« Tutti i corpi, che hanno combattuto in questo giorno, si sono resi immensamente benemeriti della patria. — Un distaccamento di linea, la prima legione romana, il battaglione universitario, la legione Arcioni, il battaglione de' reduci, e la prima legione italiana hanno rivalizzato in valore. — I capi uffiziali ed i militi di quei corpi hanno meritato la gratitudine dell'Italia, ed il titolo di valorosi. — Molte armi, tamburi ed altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro potere. »

Nè deve dimenticarsi la virtù degli uffiziali sanitari delle nostre ambulanze, sollecite raccogliendo per i campi i feriti, ai quali sonosi prodigate come si prodigano negli ospedali per opera delle signore assistenze veramente fraterni: e nel dolore delle perdite ci è grato il dire che fra gli stessi francesi molti prima di soccombere han dichiarato di morire col rimorso di aver combattuto dei fratelli repubblicani, ed i salvati, imprecaando contro il loro governo, non sanno altrimenti gratificarci delle assidue cure di cui sono l'oggetto che ripetendo spesso come fanno i loro compatriotti prigionieri — Viva la repubblica romana.

In fine un profondo sentimento di riconoscenza ci impone l'obbligo di tributare all'italianissimo gen. Avezzana una parola di encomio sempre inferiore a quella immensa patria carità che gli fa provvedere a tutte l'esigenze del grave ministero affidatogli con una tenace perseveranza e con una infaticabile alacrità, che sarebbero prodigiose anche in un giovane. Sin dal primo appressarsi del nemico, seguito da una parte del suo stato maggiore (giacchè molti altri uffiziali dello stesso erano destinati alle porte per dirigere i corpi che li difendevano), il gen. Avezzana percorse successivamente i luoghi attaccati, e colla voce, e coll' esempio portando al colmo l'universale entusiasmo del popolo che chiedeva armi, e delle milizie valorosamente combattenti, assicurò il trionfo della giornata, e l'onore del paese.

In questa aggressione la Francia, sacrificata da un governo nemico dei veri interessi del suo paese, ha fatto delle immense perdite più morali che materiali. Essa ha perduto su noi ogni influenza politica: essa ha perduto ogni diritto alle nostre simpatie: e se la giustizia della nostra causa ci ha dato tanta energia di vincere il soldato più bellicoso, noi abbiamo adesso la profonda convinzione di poter lottare con gloria e successo contro tutti i nemici della repubblica e dell'Italia.

I Triumviri

- C. Armellini - G. Mazzini - A. Saffi -

Dichiarazione de' prigionieri, fatta il 5 Maggio

Si certifica da me Giacomo Frattocchi Notaio Pubblico di Collegio residente in Roma con officio in Via delle Muratte num. 20 qualmente a richiesta del Cittadino Filippo Paradisi quondam Tiberio Romano, ed in forza di ordine del Triumvirato che autorizza il suddetto Paradisi a parlare con tutti i Prigionieri Francesi, sotto questo istesso giorno mi sono recato presso l'interprete di lingua francese in questi nostri Tribunali Cittadino Avv. Felice Compagnoni munito di Diploma a me esibito in data 8 Aprile 1848 firmato C. E. Muzzarelli S. RR. Decano e tutti uniti ci siamo portati nel Forte S. Angelo ed ivi abbiamo parlato con i due Prigionieri Alessandro Picard capo di Battaglione del ventesimo di Linea del Dipartimento Jura franche Comté, e con Louis Jermelet sottotenente del decimo di Linea nato a Morlet dipartimento di Finistère figlio di Capo battaglione di ritiro. Quali due Ufficiali interpellati dal Paradisi a dirgli quale fosse l'opinione degli Armati Francesi nel venire a Roma, ed esternare le cause di tale spedizione hanno concordemente detto le seguenti espressioni in lingua gallica che dal suddetto interprete mi sono state dettate in idioma italiano.

« L'opinione di tutti i Francesi spediti in Roma e la nostra propria formata da relazioni avute dal Governo, o emanazioni di esso, era che la Repubblica Romana fosse stata proclamata da una banda di uomini che ha agito con violenza; non dal voto generale, e perciò essere una minorità faziosa imponente la sua volontà con violenza alla maggioranza desiderosa di altro sistema; che quei pochi uomini avevano ARRESTATO IL COMMERCIO E SPOGLIATO I MAGAZZINI, essere la città intera la vittima degli orrori di un'anarchia; per lo discorse cose ben convenire alla Francia il ristabilimento dell'ordine in Città rispettabile, e ciò tanto più sollecitamente in quanto che il Governo era prevenuto essere i Napoletani e Tedeschi già in marcia, e già nel territorio Romano per riportarvi lo stato quo, e per conseguenza a suo riflesso che un intervento Napoletano ed Austriaco avrebbe privato i Romani di tutte le libertà alle quali hanno diritto i popoli civili, ed avrebbe ricondotto il pieno dispotismo dell'antico Governo, erano i Francesi

« ben contenti di combattere contro una fazione, e contro i nemici della libertà. Per sopra più si diceva nel campo che in Roma tutti avrebbero voluto il Governo del Papa se una forza si fosse contrapposta alla fazione di cui sopra. »

E qui avendo il Paradisi interrogati gli Ufficiali quali siano stati i risultati delle loro osservazioni sia in Civitavecchia, sia nel Campo, sia in Roma, hanno concordemente risposto — che giunti a Civitavecchia dovettero ammirare l'ordine di quella Città in cui neppure il menomo atto di anarchia udirono o videro, nè ascoltarono da veruno sussurrare nè in Civitavecchia nè in Roma, traversandole, una parola di affetto, di plauso, di desiderio verso Pio IX; che anzi conoscendo un poco il Picard la lingua Italiana con altri molti uffiziali dell'armata udirono universalmente « IL GOVERNO DEI PRETI NON LO VOGLIAMO PIÙ IL PAPA TORNI PUR QUANDO VOGLIA PER LE COSE DI RELIGIONE A NOI POCO IMPORTA » —

Udite tali dichiarazioni il Paradisi si è licenziato dai detti Ufficiali dicendosi scambievolmente le parole — NOI SIAMO AMICI, NOI SIAMO FRATELLI PERCHÉ SIAMO VERI REPUBBLICANI, ED ABBIAMO COMBATTUTO SOLO PERCHÉ TRADITI. — Dopo ci siamo diretti alla Chiesa Nuova, luogo nel quale sono tenuti i prigionieri ed ivi reso ostensibile il permesso del Triumvirato è stato il Paradisi, come l'interprete e me Notaro condotto in un salone nel quale sono tratti tutti i prigionieri Francesi, ai quali il Paradisi ha diretto le parole:

« Repubblicani Francesi, soldati di onore? Un Repubblicano Romano, un vostro fratello, uno che aborre la tirannia desidera parlarvi. Tutti i prigionieri in una massa di più centinaia hanno circondato il Paradisi con somma attenzione gridando — Viva la Repubblica — Viva la Repubblica Romana, viva la Francia, e qualche voce non il Governo attuale di Francia: Dopo queste parole tacquero tutti e Paradisi ha detto:

« Francesi il vostro onore può esser compromesso da un governo che si lega coll'Austria, colla Russia e coll'inhominevole Gaeta. Quelle volpi, anzi quelle tigri non possono togliere però alla Francia il sublime posto che occupa fra le Nazioni generose: l'Articolo quinto della Costituzione è imbrattato, reclama il vostro sostegno. Perchè o fratelli è stato a voi detto, marciate sopra Roma? Perchè i Napoletani e gli Austriaci vogliono atterrare la libertà di un Popolo; e perchè una mano di uomini esercita violenza, e porta l'anarchia in una Città che siede tuttora Regina del Mondo. In quanto a respingere i Napoletani e gli Austriaci, santa era la vostra missione, e gloriosi potevate calcare il territorio della Repubblica Romana, ciascuna zolla del quale ricorda un eroe. Ma se in Roma, meglio, in Civitavecchia, ordine e vera unanimità di pensiero repubblicano voi avete osservato, se in noi avete veduto i non degeneri figli dei Grandi, come e perchè o fratelli avete potuto contro noi scariare i vostri moschetti, far tonare i nostri cannoni? Noi conosciamo come e quanto foste ingannati. Io più degli altri ora il conosco perchè ho parlato in questo momento col vostro capo di Battaglione Picard, col vostro sotto-tenente Jermelet, li conoscete voi? (tutti sì). Or bene ascoltate quanto quei male avventurati hanno dichiarato, e se è vero giureremo insieme di combattere uniti i nemici della libertà dei Popoli, e chi contro Francia, unita sui campi della gloria all'Italia? Scuudetevi dai Troni o Tiranni! (Tutti gridarono leggete le parole di Picard del bravo Picard.)

Qui Paradisi ha letto a chiarissima ed intelligibile voce la deposizione Picard Jermelet, interrotta più volte da grida unanimi — È vero, È vero, tradimento vi è stato I ROMANI SONO BRAVI, AMANO, MERITANO LA REPUBBLICA, e si è chiusa questa scena commovente coll'abbracciarsi, e col giuramento vivamente espresso stringendo tutti le mani del Paradisi noi combatteremo i Tiranni, i nemici della Libertà, al che il Paradisi ha chiuso il suo dire « Scrivete in Francia, il Triumvirato, tutto che prigionieri, vel permette, tutte le cose che avete viste ed udite, e la vostra Assemblea e la Nazione tutta dovrà dire con gioia — Al di là delle Alpi vi è un popolo di cui ogni uomo è un Leone, ogni moschetto una morte. »

« Addio Fratelli miei l'avvenire è nostro; Dio è con Noi, vincere o morire.

Viva la Repubblica è stato il grido universale di tutti i soldati Francesi che hanno chieste subito facoltà di scrivere alle loro famiglie ed ai loro amici in Francia. — Filippo Paradisi Quondam Tiberio — Avv. Felice Compagnoni interprete Traduttore — Così è - Giacomo Frattocchi Notaio Pubblico di Collegio. In fede, etc.

Abbiamo riportato la relazione del fatto del 30 Aprile tal quale è stata pubblicata dal governo. Molte particolarità si potrebbero aggiungere in lode non solo di tutti i Corpi in generale, ma di tutti gli individui che vi presero parte. Fu un bel giorno per l'Italia e sarà indimenticabile.

Sentiamo in dovere però di dire parole di lode per i due tenenti d'artiglieria morti generosamente per la patria, Sig. Pallini e Narducci e per gli artiglieri feriti e specialmente pel tenente Belli gravemente ferito in una coscia. Degno d'applausi fu il Tenente Colonnello Ludovico Calandrelli che con soli 4 artiglieri sostenne l'attacco per sette ore, come anche il distinto Ufficiale ex ministro Calandrelli, il quale non solo riportò gran vanto per avere impedito solertemente il passo a' Francesi che scendevano la valle per attaccare la Porta Angelica, ma merita grandi encomii per aver saputo ben adempire alle fortificazioni della città. Riportiamo quindi con piacere la seguente lettera a lui direttagli dall'ottimo ministro della Guerra.

« Cittadino Tenente Colonnello

« In premio delle egregie opere di valore compiute da Voi, Cittadino, contro il nemico della memoranda giornata del 30 aprile p. p. e aderendo al Rescritto del Triumvirato della Repubblica Romana, vi si assegna in dono il Cavallo che voi ritenete e che apparteneva ad un defunto Ufficiale francese. E l'altro Cavallo ferito gravemente, ch'è presso di voi, si accorda al Sergente Rota di Artiglieria. »

Roma 3 Maggio 1849 »

Il Ministro GIUSEPPE AVEZZANA »

NOTIZIE

ROMA 7 maggio

Lettere di Ancona annanziano che il giorno 4 corr. alle ore 7 1/2 pom. vi ancorò fuori di quel porto il piroscalo francese *Brassier*.

Sappiamo ancora che dopo il suo arrivo i due piroscali da guerra francesi l'*Asmodeo* ed il *Solone* che da varii giorni erano ancorati fuori della lanterna salparono verso sera facendo volta per il Levante.

Altre lettere di Civitavecchia ci fanno consapevoli che la mattina del giorno 6 alle nove giunse in quel porto una goletta da guerra americana, nominata *Fanny*, comandata dal capitano Hunter con 40 persone d'equipaggio, proveniente da Livorno, del cui approdo non si può conoscere l'oggetto. Nel tempo stesso approdarono due fregate a vapore francesi, la prima denominata *Sané*, di ritorno da Bastia, ove ha sbarcato i feriti del combattimento sotto le mura di Roma e la seconda nominata il *Cristoforo Colombo* con n. 1500 uomini di truppa, 70 cavalli e quattro pezzi d'artiglieria.

E' quindi giunto altro vapore da guerra inglese proveniente da Napoli, chiamato il *Bulldog*, forte di 6 cannoni, con 160 persone di equipaggio, che prese stazione nello stesso porto.

— Il Telegrafo oggi nulla ha segnalato. Si ha notizia che i soldati napoletani stiano facendo barricate a Velletri.

— Da un ufficiale inglese giunto per la via di Civitavecchia abbiamo saputo che a Palermo era scoppiata una rivoluzione di popolo contro l'aristocrazia. Ognuno sa, che per opera di questa il glorioso movimento di quel generoso popolo stava per finire in vergognose trattative col re bomba. Il suddetto Ufficiale ne ignora il risultato.

Ieri il Triumvirato fece noto che falsa era stata la notizia data nel giorno antecedente dal telegrafo di uno scontro tra i nostri e croati del Borbone.

— Essendosi ordinata la formazione d'una spedizione straniera, il capitano Laviron ha invitato gli stranieri che vogliono combattere per la causa della libertà a presentarsi nel locale della Pilotta per iscriversi (Monitore)

Ecco il bel Decreto fatto dal Triumvirato per i bravi francesi nostri prigionieri;

Considerando che tra il Popolo Francese e Roma non è nè può essere stato di Guerra;

Che Roma difende per diritto e dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due Repubbliche;

Che il popolo Romano non rende mallevadore dei fatti d'un Governo ingannato i Soldati che combattendo, ubbidirono;

Il Triumvirato

DECRETA:

Art. 1. I Francesi, fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, sono liberi, e verranno inviati al campo francese.

Art. 2. Il Popolo Romano saluterà di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzogiorno, i bravi soldati della Repubblica sorella.

Roma 7 Maggio 1849.

— Proseguono le obblazioni a pro della patria e dei feriti.

— Ecco il proclama pubblicato dal governo in data 5 maggio e lo riportiamo perchè molto lo onora.

ROMANI:

Primizia della Vittoria che avremo, parecchi prigionieri Napoletani entreranno fra poco le nostre mura.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

SIANO SACRI

Italiani illusi, ingannati dal Re che li guida, imparino che qui, sotto l'insegna della Repubblica, stanno i loro fratelli, che qui, e non nel campo d'un traditore si tratta la causa Italiana; e che i Romani sanno perdonare come sanno vincere.

VIVA LA REPUBBLICA!

Roma 5 Maggio 1849, ore tre pomeridiane.

BOLOGNA 4 Maggio ore 2 pom.

Ieri a sera dopo che la fausta notizia era giunta che il popolo romano sotto le mura dell'eterna città aveva riportato una grande vittoria sopra le armi francesi; il popolo Bolognese coerente sempre a se stesso volle festeggiare quel giorno che ha segnato nelle pagine della storia una nuova gloria Italiana. Popolo insieme ai carabinieri, agli studenti percorrevano le vie della Città gridando viva la Repubblica, viva i Romani, morte al governo dei Preti.

Si portarono poi dal Presidente, ed infine sfilarono verso la casa del General Galletti dando così un segno di affetto, e di ammirazione per quell'uomo che tanto ha sofferto per il trionfo dei suoi principi di libertà, d'indipendenza italiana. Dopo di ciò tranquillamente si sciolse quella comitiva col giuramento inviolabile di morire, anzichè ripristinare un governo per il quale si è sparso tante lacrime e si sono estinte tante vite.

FISA 2 Maggio.

Qui nulla di nuovo: proseguono gli arresti per precauzione. Il mercato d'oggi secondo il solito floridissimo.

LIVORNO 2 Maggio.

Il Guarducci è stato nominato ten. col. com. supremo di tutte le milizie di Livorno: è stata destituita la commissione di difesa, e n'è stata nominata una nuova composta del Guarducci presid., magg. Piva e di altri 10 membri da eleggersi a beneplacito del presidente.

In città regna la solita quiete: i cannoni sono rientrati dentro le mura, fuorchè la batteria postata a Lupi.

(Corr. della Riforma.)

FIRENZE 5 maggio

Il *Monitore* di Firenze ha pubblicato in un supplemento straordinario il seguente documento:

Firenze 5 maggio, ore 4 pomeridiane.

È giunta in questo momento la deputazione reduce da Gaeta. Il prof. Matteucci e il cav. Gori preferirono la via di terra, e però non sono per anche arrivati. La sera del 25 aprile la deputazione presentò a S. A. R. il Granduca l'indirizzo inviato dalla Commissione governativa a nome dei Toscani Grande fu la commozione che comprese l'animo dell'A. S. al racconto degli ultimi felici avvenimenti, e con parole umanissime affidò la deputazione delle sue intenzioni benevole. Le quali perchè apparissero manifeste a tutti i Toscani, volle che fossero espresse in una risposta scritta che l'A. S. consegnò alla deputazione innanzi la sua partenza.

La Commissione si fa un debito di pubblicare testualmente il documento quale le fu rimesso dalla deputazione.

Ho inteso con somma soddisfazione dai deputati della Commissione governativa la relazione dei fatti per quali il Popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia in me il dovere di assicurarne permanentemente i frutti con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle SS. LL. che non tarderò un momento a spedire in Toscana un Commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali, e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un Governo forte e rispettato.

Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali della Italia rendano possibili e più spediti.

Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio Popolo: lo che porrò ad effetto tostochè le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permettermelo.

Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferenze calamitose, ed a restaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini.

Ricevuto dalle proprie mani di S. A. R. il Granduca la sera del 28 aprile 1849 a ore 9 in Mola di Gaeta.

Firmati — Francesco Compini — Cosimo Vanni — C. Matteucci — A. De Gori Pannilini — Isidoro Del Re — Sebastiano Lombardi.

Leggiamo nello stesso *Monitore Toscano*:

NOI LEOPOLDO SECONDO

Per la grazia di Dio Granduca di Toscana

(Dopo alcune Granducali considerazioni)

ORDINIAMO:

1. Il Generale Maggiore Conte Luigi Serristori assumerà in Nostro Nome e come Nostro Commissario, il Governo della Toscana con pieni e straordinari poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle Leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restaurazione del Regime Costituzionale già da noi istituito.

2. All'arrivo del Commissario Straordinario rimarranno sciolte tanto la Commissione Governativa formata dal Municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre Comunità della Toscana dopo gli undici aprile decorso: volendo Noi per altro qui contestata la Nostra gratitudine ai benemeriti Cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra Autorità, assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della Monarchia Costituzionale, e perseverare il paese medesimo da più gravi disordini.

3. Il Commissario Straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle Nostre istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello Stato.

Toscani! Il Principe che per venticinque anni vi ha governato con cure ed affetto di padre, che vi fece ricchi di istituzioni liberali, e seppe conservar fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirlo a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria Corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchianti; quel Principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi, e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil porzione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità. Dato in Mola di Gaeta questo di primo maggio milleottocentoquarantanove.

LEOPOLDO.

Con profonda amarezza diamo ai nostri lettori l'infamata notizia dell'ingresso degli austriaci nella Toscana. Senza alcun preventivo avviso, in numero di 16 mila, con molti pezzi d'artiglieria, han passato la frontiera a Porta dirigendosi alla volta di Lucca. Il D'Aspre si è fatto precedere da un proclama nel quale annunzia di venire liberatore della Toscana dai mali dell'anarchia.

Questo gravissimo avvenimento è egli l'effetto di un piano combinato dalla diplomazia? E' egli un abuso della forza vittoriosa? E' egli un oltraggio fatto alla Toscana all'insaputa del suo principe? E' egli una conseguenza della mala riuscita della spedizione francese a Roma? o invece è un controcolpo della venuta dei francesi in Italia? Ha per ragione l'anarchia (?) livornese, o trattasi invece di acquistare una posizione militare al di qua dell'Appennino?

Sono state apprezzate le conseguenze di questo fatto sia per chi lo consumava, sia per chi lo sopportava, sia per chi gli dava pretesto? E quale sarà l'attitudine della Francia e della Inghilterra, che fino ad oggi aiutarono e difesero la nostra restaurazione operata con mezzi esclusivamente nazionali?

Queste ed altre questioni ci solleva nella mente un tale gravissimo avvenimento. La preoccupazione da cui siamo viuti, ci impedisce di svolgere queste idee che ci si presentano all'immaginazione siccome fantasmi scapigliati che riempiono un avvenire da cui rifuggono i nostri sguardi. (Conciliatore)

TORINO 4 Maggio.

— Il marchese Massimo d'Azeglio ha rifiutato di far parte dell'attuale gabinetto. Se bene siamo informati, si sarebbe richiesto l'abate Vincenzo Gioberti per assumere la presidenza del consiglio e l'portafoglio degli affari esteri.

— La *Gazzetta piemontese* smentisce la voce che gli austriaci abbiano ad occupare altre città del Piemonte.

— Le deserte pecorelle della diocesi torinese si rallegrano. Il loro amatissimo pastore ritorna alla metropoli quanto prima. Dal suo ameno rifugio di Ginevra ha mandato di già gli ordini a Torino di preparargli una bella coppia di cavalli. Che pensieri celesti frullano mai sempre in quella benedetta testa! (Opinione.)

Sappiamo in questo momento (ore 9), che in Chieri ed in Pecetto da una mano di gente raccogliatrice si alzarono

alberi repubblicani. Sono stati colà inviati in tutta fretta dalla capitale due squadroni di cavalleria e quattro pezzi d'artiglieria. I buoni stieno in guardia, perchè la reazione assume ogni colore per aver pretesto a far man bassa sulle nostre libere istituzioni.

— Lettera di Verona parlano di preparativi che vi si farebbero per alloggiarvi la corte imperiale. (Opinione)

Francia

PARIGI 26 Aprile

A Parigi continuano gli attrupamenti accompagnati da urli, fischi e minacce contro la polizia appena si presenta per far sgombrare i baluardi e le vie ove i medesimi si formano. Ieri a sera la gendarmeria mobile caricò la folla; parecchi gendarmi se ne ritrassero malconci.

I nostri lettori si ricorderanno che qualche giorno prima delle giornate di giugno si manifestò in Parigi la medesima agitazione.

Il buon risultato della mediazione precedente ha consigliato il ministero De Launay a darsi di nuovo in braccio a Francia ed Inghilterra, i cui buoni uffici riuscirebbero come per lo addietro a nulla.

L'Estafette du Soir annunzia che il sig. Gioberti rimise al sig. Druyn Le Lhuys una nota nella quale il governo piemontese richiede ufficialmente di nuovo la mediazione anglo-francese per regolare le difficoltà sollevate da Radetzky a nome dell'Austria.

(Corrispondenza particolare dell'Opinione)

27 aprile

I timori di prossimi disordini aumentano e si propagano. L'agitazione diviene quasi permanente. È vero che l'ordine non potrà venire seriamente turbato; nè si hanno a temere le deplorabili scene di giugno, sia perchè il socialismo è quasi disarmato, come perchè intorno a Parigi non fu mai adunata tanta forza. Ma non è egli doloroso dover confidare nel braccio de' soldati per tutelare la tranquillità pubblica, che dovrebbe essere conseguenza di una buona amministrazione?

Il governo va gridando che sono i faziosi, che accendono gli animi e pervertono gli intelletti; ma confessiamo che sovente i faziosi sono i ministri, i quali per soprassello aggiungono una totale ignoranza dello spirito pubblico.

L'atto indegno di alligere alla berlina i nomi de' contumaci, condannati di Bourges, d'un Luigi Blanc, d'un Caussidiere, non ha guari idoli della popolazione, irritò al sommo le masse e fu unanimamente disapprovato.

Il governo provvisorio abolì la morte per i reati politici ed il governo di Luigi Bonaparte ordina al carnefice di affiggere al palco i nomi d'uomini, che non si possono difficilmente dimenticare; più colpevoli per traviamiento mentale, che per corruzione di cuore, e che, quando avessero vinto, non avrebbero pensato di procedere verso i loro nemici con quel rigore, con quell'accanimento da questi usati verso di loro. La stampa democratica è rivoluzionaria. Essa si adopera a più non posso onde versare ne' lettori tutta l'indignazione, di cui i socialisti son compresi per quell'atto imprudente e che si può dire infame. A questi pretesti di turbolenze aggiungete il movimento elettorale. Le brighe, l'ambizione degli uni, i timori degli altri, l'azione permanente delle società segrete, che sfidano la vigilanza del governo, lo affaccendarsi de' mezzani, i satelliti del comitato de' quindici, i poco influenti amici del National e Ledruollinisti, che da mano a sera si travagliano a cercare aderenti, a confermare nella fede i credenti, e potete immaginarvi la situazione di Parigi.

Credesi che la prossima assemblea dischiuderà le porte della Francia alla famiglia orlandese, come l'attuale assemblea le dischiuse alla famiglia imperiale. L'elezione del duca d'Aumale ad Algeri è certa, quella del principe di Joinville nel dipartimento dell'Alta Marna non lo è meno.

Il presidente della repubblica se ne spaventa, ed a ragione; perciocchè è difficile che possa sostenersi. Egli ebbe il grave torto di non avere saputo prendere una posizione sicura, di avere lasciati i repubblicani per darsi in braccio ai legittimisti ed orleanisti, i quali, un bel giorno, lo abbandoneranno. Alla legislativa voi vedrete un Ravez, il più accerrimo difensore del diritto divino e del duca di Bordeaux, gli scaduti ministri di Luigi Filippo, Guizot, Salvandy, e forse anche Hebert.

I capitalisti ne godono, e la loro soddisfazione si rivela nei contratti della Borsa e nell'aumento dei fondi. Gli speculatori vanno spandendo essere la vertenza austro-piemontese tosto acconciata; gli Ungheresi battuti, l'Austria

trionfante, l'Europa riordinata, e l'avvenire assicurato. Queste son ciance, poichè io da fonte sicura appresi il gabinetto francese essere molto preoccupato della questione piemontese, e sebbene sia falsa la notizia dell'ingresso di truppe francesi in Savoia, è tuttavia incontestabile che il maresciallo Bugeaud ha istruzioni segrete ed ordine di tenersi parato a qualunque evento.

Oggi in otto si celebrerà la festa della proclamazione della repubblica. Un Te Deum cantato nella piazza della Concordia, illuminazioni, spettacoli, trattenimenti pel popolo, festa in onore del presidente della repubblica, ecco quanto fu proposto dal governo per quel memorabile giorno. E perchè in mezzo al giubilo non succedano disordini, dal ministero dell'interno partono già gli ordini sui mezzi e sul modo di tutelare l'ordine pubblico.

Leggesi nella Tribune des peuples:

Nel ministero degli affari esteri succede alcun che di straordinario. Gli abboccamenti tanto spesso ripetuti di Lord Normanby ambasciatore d'Inghilterra, le continue visite dell'abate Gioberti, le note, i dispacci che s'inviano a tutti i momenti all'incaricato d'affari dell'Austria, e mille altri movimenti analoghi, lasciando da parte le sedute del consiglio dei ministri, senza posa succedentisi, tutto ciò fa prevedere qualche cosa di straordinario. L'intervento francese in Piemonte non può esser più rinvocato in dubbio, non dispiaccia a' giornali che fanno la corte alla Borsa; questo intervento si compie con celerità. Il generale Radetzky ha denunziato l'armistizio al governo sardo. In dieci giorni egli minaccia di spingere le conquiste fino alle frontiere di Francia, ripromettendosi di porger la mano a un movimento Orleano legittimista nei scompartimenti dell'antica Provenza. È forse per riparare a tutti questi inconvenienti che il governo francese è deciso ad intervenire. Trattasi della sua stessa esistenza.

Il sig. Gioberti, incaricato d'affari del Piemonte, ha trasmesso al ministro degli affari esteri una nota, nella quale il governo piemontese reclama ufficialmente e di nuovo la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, per regolare le difficoltà che mette avanti Radetzky in nome dell'Austria.

— Leggesi nella Démocratie Pacifique:

L'istoria registrerà che il 25 aprile 1849 sotto la Repubblica presieduta da Luigi Napoleone Bonaparte, il governo ha fatto esporre alla gogna da undici ore a mezzo giorno sulla piazza del palazzo di Giustizia a Parigi i nomi di Luigi Blanc e di Caussidiere in mezzo ai nomi dei ladri della capitale.

MARSIGLIA 28 Aprile.

Fra i rifuggiti che sbarcarono qua provenienti dalla Sicilia, trovasi il generale Mieroslawski, ferito davanti a Catania, due membri del governo siciliano ed alcuni deputati. In quanto al capo di quel governo, Ruggiero Settimo, egli si era imbarcato con alcuni dei ministri a bordo del vascello inglese il Bellerofonte, quello stesso che ricevette Napoleone dopo la giornata di Waterloo.

Si aspetta quanto prima un altro legno siciliano a vapore, il Palermo, che deve trasportare in Francia un gran numero di emigranti.

LIONE 28 Aprile.

La distribuzione dei giornali della repubblica democratica e sociale ai soldati, cagionò ieri ed oggi dolorose scene che turbarono la pubblica tranquillità. Intorno agli uffici del Peuple Souverain e del Republicain si assembrarono gendarmi, commissari di polizia ed altri, che stavano spiando i militari che andavano a ricevere quei giornali per poscia distribuirli ai loro commilitoni. Alcuni soldati furono arrestati; la popolazione si mantenne calma. Evviva fragorosissimi salutavano i soldati che entravano negli uffici dei giornali, come alte grida accoglievano i gendarmi che volevano opporvisi.

Austria

La notizia sparsa dai fogli uffiziali austriaci, che il generale Wohlgemuth abbia compiutamente disfatto il corpo del generale Görgey, è compiutamente falsa: all'incontro il primo, battuto a più riprese dall'altro, fu costretto a passare il fiume Waag, ove sulla destra del medesimo ha potuto riordinare le sue truppe; ultimamente il suo quartier generale era a Schelje sulla Waag, appoggiandosi colla destra verso l'isola Schütt, formata dal Danubio.

Pare che la brigata del principe Jablonowski, sia stata intieramente dislocata, perchè il 23 trovavasi a Raab, e dicesi che prendesse la via di Oedenburgo (alla volta di Vienna).

In Pesth i magiari non erano ancora entrati la sera del 23 aprile. Il giorno antecedente il regio commissario austriaco Havas pubblicava un avviso con cui minacciava la più severa misura militare se non gli si concedeva un tempo sufficiente per sgombrare Pesth e Buda, trasportando via anche gli animalati: donde appare che in

quelle due città fosse imminente una insurrezione. Ritirati poi gli austriaci in Buda, un altro avviso avvertiva gli abitanti di procurarsi provvisioni per due mesi, e per togliere le comunicazioni con Pesth, Welden fece rompere il ponte di barche e levare il pavimento a quello di ferro, sulla lunghezza di 40 tese; tutte le case, carte ed impiegati furono mandati ad Oedenburgo, tra Raab e Vienna.

Il municipio di Pesth mandò al generale magiaro Klapka una deputazione onde pregarlo a non entrare in Pesth, perchè questa città senza Buda è di nessuna utilità strategica, e potrebbe all'incontro essere bombardata dal nemico.

Il corpo del generale Vogel che dalla Galizia era entrato nell'Alta Ungheria, versa in grande pericolo e sta per essere circondato dai magiari che da Miskolcz vanno contro di esso, se non è prontamente soccorso dai russi. Correva voce a Vienna che il ministero avesse invocato questo soccorso.

Gli austriaci mantengono tuttavia la destra del Danubio da Gran Raab, e pare che aspettino rinforzi, ma resta a vedersi se i magiari gliene daranno il tempo.

In Vienna il 23 e 24 vi fu molta agitazione accompagnata da alcune turbolenze, e quindi anco da arresti. Lo spirito pubblico vi è molto inquieto; la sospettosa polizia ha fatto allontanare tutti i forestieri, massime italiani e polacchi, che non possono giustificare la necessità del loro domicilio.

Onde calmare le inquietudini, la stessa polizia fece spargere la voce che Malghera fu presa, e che a Chioggia vi fu una sollevazione a favore dell'Austria, che si erano riportate delle vittorie in Ungheria, che Venezia stava per arrendersi, ecc.

I cattivi affari dell'Austria in Ungheria, l'ha resa più dolce verso il Piemonte; e Radetzky invitò il nostro ministero a mandar di nuovo i suoi plenipotenziari a Milano; ma vuoi che la risposta non sia stata soddisfacente. La troppa fretta ei ha già nociuto, il temporeggiare non ci può nuocere.

Polonia

POSEN 19 Aprile.

Lo spirito turbolento degli abitanti di Varsavia turba i sonni dell'imperatore, il quale per consolidare maggiormente la sua autorità nella capitale della Polonia ordinò di costruirvi un'altra cittadella che la domini verso mezzodi, ed in caso di rivolta possa incendiarla in pochi momenti. Vi lavorano già intorno. Dicesi che Nicolò si recherà quanto prima a Kalisch.

— La Gazzetta di Posen pubblica la seguente corrispondenza:

« L'entrata delle truppe del generale Bem ha prodotto una impressione favorevolissima. Non credevasi che gli imperiali potessero essere messi in rotta sì facilmente, bensì che Bem faceva una guerra di devastazione, e che questo capo voleva sterminare tutti i Tedeschi della Transilvania. Il contegno delle truppe magiare ha provato il contrario, esse sono entrate in bell'ordine rispettando religiosamente le proprietà e gli abitanti. L'avanguardia era composta degli usseri di Kossuth, soldati dotati di un coraggio tale che confina colla temerità; le loro sciabole erano ancora tinte del sangue russo. Veniva in seguito la legione polacca in uniforme nazionale, poi i szeckler. La legione alemanna chiudeva la marcia. Porterà il duolo finchè non abbia vendicati i delitti della casa di Absburgo.

» Entrato in città e giunto in piazza, Bem fece sostare il cavallo, e parlò alla moltitudine ivi accolta presso a poco nei termini seguenti:

— Sassoni! Non crediate che io venga a ledere i vostri sentimenti di nazionalità; io non intendo di suscitare le animosità: questo è il piano adoperato da coloro che diedero origine a questa guerra. Volgete gli sguardi alla mia armata vittoriosa; combattono in essa come fratelli Ungheresi, Polacchi, Tedeschi, Slovachi; costoro hanno tutti lo stesso santissimo scopo di liberare il popolo dalla servitù e dalla degradazione. Non vengo a voi come nemico, bensì come amico. Dio ha concesso alla mia brava armata di battere i Russi, questi eterni nemici d'ogni felicità nazionale: coll'aiuto di lui riusciremo ancora a tenerli lontani, poichè dove essi stanziavano distruggono ogni nazionalità. Guardate l'Ungheria, e ne avrete la prova. La mia armata vittoriosa vi chiede ospitalità: fate buona accoglienza ai miei soldati, ciascun d'essi è un eroe. Noi combatteremo fino a che avremo schiacciato l'assolutismo, finchè sia sorta un'era di pace e di libertà per tutti i popoli d'Oriente. —

» Il popolo che un momento prima teneva del vincitore, accolse queste parole con grida di gioia e con benedizioni. Bem si è innalzato anche qui un monumento di gloria. »

BIAGIO TOMBA Responsabile